

**VILLA STROHL-FERN: OGGI LA FIRMA DELL'ACCORDO TRA ITALIA E FRANCIA**  
Oggi, alle ore 14.30, nella Sala delle Bandiere al Campidoglio verrà sottoscritta la convenzione tra Italia e Francia per Villa Strohl-Fern. A firmarla saranno il viceministro per i Beni e le Attività Culturali Antonio Martusciello, l'Ambasciatore di Francia Loic Hennekinne e il sindaco di Roma Walter Veltroni. L'accordo, frutto di un gruppo di lavoro italo-francese, dovrebbe porre fine al lungo contenzioso sulla villa. Permettendo, da un lato, l'apertura periodica per visite guidate del parco della storica Villa e dall'altro consentendo al Liceo Chateaubriand di continuare la sua attività. Positive soluzioni si annunciano anche per la tutela di alcuni storici studi di artisti, tra cui quello di Francesco Trombadori.

qui Parigi

## LA FINE DEL CANTO DELLO SCIAMANO

Valeria Viganò

Quando il documentario di Byambasuren Davaa e Luigi Falorni, *La storia del cammello che piange*, ha vinto il «Directors' Guild of America Awards», premio del sindacato registi americani ed è stato candidato all'Oscar, in molti si sono stupiti per la storia che racconta. Una mamma cammella viene convinta ad accettare il piccolo figlio, nato per di più albino, che dal principio aveva rifiutato. Per vincere la sua resistenza viene chiamato un uomo che con il suo canto la pacifica e la riavvicina al cucciolo. La storia, condita appunto dalla fortuna di una nascita albina, è stata girata nel deserto dei Gobi. È una storia narrata oralmente dai genitori della coregista di origini mongole che ha studiato cinema con Falorni a Monaco.

Guarda caso trovo su *Lire* una bella segnalazione di

un libro, *La fin du chant* (L'Esprit des Pépinsules, pp. 192, euro 18,00) scritto da un autore di origine Tuva, Galsan Tschinag. Che racconta, tra l'altro, proprio di una giumenta che perso il suo piccolo viene convinta con il canto ad accettare un puledrino orfano di madre. Il tutto immerso in una magnifica descrizione di luoghi deserti e popolazioni nomadi, tradizioni sciamaniche e la vita ridotta all'essenziale. Galsan Tschinag è una trasposizione mongola del vero nome impronunciabile dello scrittore che ha avuto la fortuna di poter studiare a Lipsia, nella ex-Ddr. In tedesco ha pubblicato romanzi e poesie vincendo anche il premio Adalbert von Chamisso nel 1992. *La fin du chant* non è la sola opera tradotta in francese, troviamo *Djonaa*, uscito nel 2003 e quel *Ciel bleu, une enfance dans le Haut-Altai*,

meritoriamente tradotto in italiano da AER, una piccola casa editrice di Bolzano.

L'Alto Altai è l'immenso spazio abitato da una parte nomade della popolazione Tuva. Oppressi dai mongoli e dal sistema comunista i Tuva cercano disperatamente di difendere la loro cultura e i loro costumi nei quali lo sciamanesimo riveste un ruolo fondamentale. Alcol, sbuffi di respiro, invocazioni al cielo, formule sacre e segrete servono a curare malattie, rasserenare spiriti inquieti, aiutare nelle difficoltà di ogni tipo. Lo sciamanesimo è ancora uno dei pochi misteriosi rituali che l'Occidente non si è accaparrato. *Lire* definisce *La fin du chant* come il contrario di un libro alla scoperta di esotismo e mistero di qualche viaggiatore non indigeno. Piuttosto è un grido di dolore accorato, dispera-

to per la sopravvivenza di una cultura divorata dalla modernità. Galsan Tschinag descrive la vita di una popolazione di quattromila persone, la lingua di discendenza turca, la circolarità, così la definisce, della cultura dei nomadi rispetto all'angolarità della vita nelle città. Le metafore naturali abbondano nella stretta connessione con luoghi estremi spesso inospitali. Galsan d'altra parte viene da un'eminente famiglia di sciamani e lui stesso si definisce prima sciamano e poi scrittore.

Per saperne di più esiste in italiano un saggio uscito nel 1998, *I mondi degli sciamani* di Marjorie Mandelstam Balzer per Gallone editore, che parla proprio dei guaritori siberiani del cui titolo i Tuva si possono fregiare a pieno diritto.

## La preghiera universale di Coltrane

Ashley Kahn ricostruisce in un libro la storia della registrazione di «A Love Supreme»

Wu Ming 1

«Ondate di pensiero - Vampate di calore - Tutte le vibrazioni - Ogni sentiero conduce a Dio (...) Un pensiero può produrre milioni di vibrazioni, e tutte tornano a Dio». Non è la predica di un televangelista, è il brano di una lunga dedica-preghiera, inusuale paratesto per un album jazz che scavalcava il jazz, andava oltre i pur vasti confini della musica afro-americana, abbracciava l'universo e ancora oggi continua a muoversi e andare lontano, sonda lanciata nello spazio che esce dal sistema solare, va a perdersi nel cosmo ma fino all'ultimo invia dati e segnali alla Terra.

Parliamo di *A Love Supreme*, opera tra le più influenti del XX secolo, album inciso da John Coltrane col suo «quartetto classico» (McCoy Tyner al piano, Jimmy Garrison al contrabbasso, Elvin Jones alla batteria) il 9 dicembre 1964, nello studio di un mago dei suoni quale era Rudy Van Gelder. Un album che contiene mondi, poema sonoro panteista che stupisce a ogni ascolto, parla di una missione, di un percorso accidentato di prove, tribolazioni, verifiche della fede. Il percorso di Trane, i quaranta giorni nel deserto, la disintossicazione dall'eroina. Viaggio iniziatico in quattro tappe: *Acknowledgment* («riconoscimento»), «presa d'atto», *Resolution* («decisione»), *Pursuance* («adempimento»), «messa in pratica» e *Psalms* («salmo»). Registrazione di un'esperienza pentecostale che sfocia nella xenoglossia, il «parlare in lingue» degli Apostoli toccati dallo Spirito Santo. La musica come lingua universale.

Quando, al termine di un'esibizione, qualcuno si avvicina a «Trane» e gli dice: «Sei stato grande!» - lui, perenne indaga-



John Coltrane suona davanti a una fotografia di Eric Dolphy, 27 luglio 1965. La foto di Jean Pierre Leloir è tratta da «A love supreme» (Il Saggiatore)

Il giornalista porta il lettore dentro la vicenda in cui prese vita la musica con la quale il musicista voleva fare un dono a Dio e al mondo

tore, chiedeva - In che senso? - e voleva sapere il perché. «Se non riesci a spiegare cos'hai sentito di diverso, cosa ti ha colpito, allora non dire niente». Giudicava ozioso parlare di musica («Parlare di musica è come ballare di architettura», Frank Zappa), si rassegnava a che i dischi avessero note di copertina scritte da giornalisti come Nat Hentoff, rispondeva con cortesia alle loro domande ma non era mai soddisfatto dei risultati, gli sembrava che nessun testo critico cogliesse il nocciolo di verità

del suo esperimento.

Per *A Love Supreme*, Trane decise di scrivere qualcosa di proprio pugno, a riprova di quanto considerasse importante quella suite e di quale differenza marcasse. Oltre alla dedica in versi, scrisse un testo che iniziava così: «Nell'anno 1957 feci esperienza della grazia di Dio, risveglio spirituale che doveva condurmi a una vita più ricca, piena e produttiva. A quel tempo, per riconoscimento, chiesi umilmente i mezzi e il privilegio di rendere felici gli altri attraverso

la musica». 1957, l'anno del *cold turkey*, i giorni in cui s'era scrollato di dosso la scimmia, e l'anno del nuovo inizio accanto a Thelonious Monk.

*A Love Supreme* fu l'ultimo disco di Trane prima del periodo *free*, rito officiato al chiar di luna nella radura, prima di entrare nella boscaglia armato solo di un sax e in compagnia di pochi amici. Anni di esplorazione, lontano da ogni accampamento, anni di musica senza guinzaglio, incompresa dai critici bianchi. «An-

ti-jazz», lo chiamavano i vari Ira Gitler e Leonard Feather. E allora anti-jazz sia, a dimostrare che il musicista (nero, in sovrappiù) non è cane alla catena. Altri due anni e mezzo di ascesa ai cieli, meditazioni forsennate che stupirono lo stesso Ravi Shankar, assoli lunghi un'ora, poi la morte per beffa del destino, ma di questo abbiamo parlato altrove.

Oggi la storia di quel rito è raccontata in un libro del giornalista americano Ashley Kahn, *A Love Supreme: storia del capolavoro di John Coltrane* (Il Saggiatore, 2004, pagg. 261 con 92 illustrazioni, euro 29).

Kahn, incursionista d'archivio, aveva già ricostruito la storia di un album non meno importante (*Kind of Blue: storia e fortuna del capolavoro di Miles Davis*, Il Saggiatore, 2003), ma in questo nuovo libro supera se stesso e fa proprio come Coltrane: entra nella musica da direzioni inaspettate, lasciando l'ascoltatore (il lettore) spiazzato per qualche battuta. E, ad esempio, in un paesaggio incongruo livellato impoverito, fra autostrade e *shopping malls*, che l'autore incontra Alice Coltrane e le conferma la sua intenzione: scrivere la storia di quando suo marito fece un dono a Dio, cioè al mondo, tutta la vicenda di *A Love Supreme*, dall'ideazione alle sessions di registrazione, dal successo ai premi, dall'influenza immediata a ciò che resta del retaggio musicale e spirituale. La vedova santa gli chiede solo di essere sincero, e sembra l'inizio di una favola, o d'un poema cavalleresco.

Kahn ha intervistato decine di persone, coevi e poster di «Trane». Amici, colleghi, parenti, epigoni. Musicisti, produttori, giornalisti. Sembra non finire mai la parata degli «eredi» che pagano pegno e rendono omaggio. Kahn raccoglie reperti e li riporta (il libro è ricco di foto e illustrazioni), ci offre trascrizioni di dialoghi finiti su nastro durante le *sessions* e intanto rintraccia e percorre la genealogia di ogni singolo elemento dell'album, musicale, iconico, paratestuale. Riascolta con noi i dischi precedenti di Trane, ricorda gli inizi di carriera, ricostruisce l'infanzia e riparte da prima ancora: dal Blues.

Nell'esperienza musicale afroamericana tutto parte dal Blues e torna al Blues, prima o poi. Le famosissime quattro note di *Acknowledgment*, suonate dal basso, cantate, ripetute dal sax su e giù per le scale... Quello è un frammento di Blues, lo si ritrova con variazioni timbriche e di accento -

zeppe e incastrati a farlo sembrare diverso ma sempre uguale - nel R&B, nel soul e nel *rifferama* del rock, Led Zeppelin, Black Sabbath, AC/DC (probabilmente anche il black metal scandinavo, se si riuscissero a distinguere i riff). Lo dimostra Branford Marsalis: intervistato da Kahn, comincia a canticchiare *Whole Lotta Love*, pian piano sposta l'accento e si ritrova a canticchiare: *du-dùm du-dùm... du-dùm du-dùm...*

Il libro non parla solo di studi e sale d'incisione, ma anche di concerti dal vivo. Serate nei club, certo, ma pure occasioni particolari come l'esecuzione dal vivo dell'intera suite al festival jazz di Antibes, 26 luglio del '65, o della sola *Acknowledgment* nel cortile della St. Gregory's School di Crown Heights, Brooklyn, 24 aprile del '66 - ad accompagnare Trane non c'era già più il «quartetto classico».

Quest'ultimo era energia allo stato puro, temporale di megajoules, faceva correre «il treno» all'impazzata e il fuochista era Elvin Jones (1927-2004, R.I.P.), muscoli da selvaggio di *feuilleton*, gettava carbone tra le fiamme e sudava, sudava, «sudava tanto che alla fine dei concerti andava in bagno a strizzarsi i pantaloni, e il sudore sgocciolava sul pavimento» (Jimmy Cobb). Che dev'essere stato, vederli dal vivo...

In definitiva, questo libro è un esempio di cosa dovrebbe essere il giornalismo culturale: cronaca, storia, epopea, visione, pellegrinaggio. Sì, pellegrinaggio, un pellegrinaggio laico, incamminarsi verso gli avi con rispetto e voglia di capire. Ogni ascolto di *A Love Supreme* può trasformarsi in un viaggio alla Mecca dei panteisti, in un giro in più attorno alla *Ka'bah* della musica, in un sorso alla fonte di Zamzam della libertà espressiva, e tutt'intorno cantano: *Du-dùm du-dùm... du-dùm du-dùm... du-dùm du-dùm...*

Trascrive dialoghi dai nastri delle sessions intervista decine di persone e delinea la genealogia di ogni singolo elemento del disco

Esce in italiano l'epistolario tra i due grandi scrittori francesi. Un'amicizia cresciuta negli anni e l'influsso della scrittrice sulle posizioni politiche dell'autore ne «L'educazione sentimentale»

## George Sand che «spiegò» la rivoluzione a Gustave Flaubert

Anna TITO

Per via di una «distanza geografica» di alcune centinaia di chilometri fra la Normandia e il centro della Francia nacque una delle più belle amicizie epistolari, quella fra la trasgressiva, esuberante George Sand, che risiedeva nel castello di Nohant, e l'austero Gustave Flaubert rintanatosi a Croisset in Normandia, per l'appunto.

Si tratta di quattrocentoventidue lettere, estremamente significative della letteratura francese dell'Ottocento, che vengono a rappresentarci ben quattordici anni di vicinanza (dal 1863 al 1876), di discussioni tenere e serie, geniali e fantasiose, di comunione d'interessi fra letterati: le presenta adesso in traduzione italiana il volume *Gustave Flaubert - George Sand, Fossili di un mondo a venire*, a cura di Vito Corbelli (ed. Nino Aragno, 664 pp., euro 35).

Notevole l'impegno del curatore nell'assemblare la corrispondenza tutta e nel tradurla con meticolosità. Ma va rilevato che le note appaiono insufficienti e che l'introduzione si limita a riportare, con pochi com-

menti, alcuni brani della corrispondenza. Degli autori, la loro storia, l'epoca in cui vissero, non si evince nulla. Insomma, per avvicinarsi al volume appare indispensabile conoscere la storia e la letteratura francesi degli anni a cavallo fra il 1860 e il 1870, in quanto gli autori e il titolo non appaiono, a prima vista, scontati per tutti.

I due s'incontrarono per la prima volta e per un puro caso a Parigi, al Teatro dell'Odéon, il 30 aprile del 1857. Lei aveva 53 anni, lui 36 e al suo attivo, fra gli altri, il fresco di stampa *Madame Bovary*, incrinato per oltraggio alla morale e alla religione.

A George Sand, di cui era ormai fervente ammiratore, ne aveva fatto pervenire una copia con la semplice dedica: «A Madame Sand, l'omaggio di uno sconosciuto». Nel 1843 invece, redigendo *L'Education sentimentale*, suo capolavoro, egli annunciava sprezzante a proposito della già illustre collega: «Non intendo rivolgermi agli allievi delle scuole medie e alle sartine che leggono George

Sand...». Gli apparivano rivoltanti i «buoni sentimenti femminili» e la proselitismo dell'autrice di romanzi «passionali» e di grande successo quali *Indiana* (1832) e *Consuelo* (1840). La «conversione» del giovane scrittore fu graduale: né l'età, né le opinioni politiche né tantomeno le concezioni artistiche destinavano Flaubert e George Sand a diventare amici, tanto che occorsero ben nove anni dall'incontro di Parigi affinché ciò avvenisse.

Si incontrarono realmente, per la prima volta, nel 1859, a Parigi, in casa di lei; niente altro in seguito, né missiva alcuna, per ben tre anni. Allorché di Flaubert apparve nel 1862 *Salammbô*, affresco rievocativo dell'antica Cartagine passato inosservato ai più, George Sand in *La Presse* lo elogiò a grandi lettere; lui la ringraziò sulla medesima testata, poi ciascuno tornò al proprio lavoro per tre anni ancora.

All'incontro del 12 febbraio del 1866 può farsi risalire l'inizio dell'amicizia vera e propria: senza ragione apparente avvenne il «miracolo»

destinato a trasformare la visione del mondo da parte di entrambi, specie per lui: rientrando a casa dopo una cena George annotò nel proprio diario: «Flaubert, appassionato, e più simpatico a me che agli altri». Subito

dopo lei gli dedicò il suo *Le dernier amour*: «Al mio amico Gustave Flaubert» e raggiunse «l'orso nella sua tana» di Croisset. Le giornate trascorsero discutendo di letteratura, di politica, di teatro, fumando fino all'alba,

interrompendosi soltanto per assaggiare un pollo freddo in cucina, verso le tre del mattino. Nacque una passione dolce, intelligente, filiale, grazie anche al fascino giovanile di George e a una complicità materna che soddisfacevano il bisogno d'amore del buon gigante Flaubert.

Dell'adorata nipotina Aurore scriveva lei: «Mi fa l'effetto di un sogno. Anche tu, senza saperlo, sei un sogno». Da questo sogno *L'Education sentimentale* - libro d'amore e di dolorosa passione, storia morale degli uomini che vissero sotto la Monarchia di Luglio e la storia sentimentale di un animo alla ricerca dell'inescussibile - uscì del tutto trasformata nel 1869: grazie alle informazioni di prima mano fornite da George sull'insurrezione del 1848. Lui ripartiva da zero, sfumando e precisando la propria analisi politica sugli avvenimenti e avvicinandosi, inconsapevolmente, alle tesi di Marx.

Con pazienza, lei lo convinse della necessità di assecondarsi, facendo sì che i diseredati avvertissero la sofferenza. E lui, affrontando il racconto delle giornate del giugno 1848, narrò dei massacri dal punto di vista del popolo, parteggiando per le vittime.

Flaubert trascorse poi il Natale a Nohant, dove la passione di George e del figlio Maurice per la botanica, la mineralogia, le scienze naturali, influenzerono non poco il progetto enciclopedico di quel capolavoro dell'umorismo «nero», vero e proprio «monumento all'imbecillità della società contemporanea» che fu *Bouvard et Pécuchet*, iniziato nel 1874 e poi apparso nel 1881.

Ma è per via epistolare che i due vissero, sul filo degli anni, la loro passione, al ritmo di due lettere al mese, ripromettendosi in ciascuna di incontrarsi al più presto. L'ultima missiva di Flaubert, datata del 29 maggio 1876, giunse a Nohant nel giorno in cui George, affetta di occlusione intestinale, veniva a conoscenza dell'ineluttabilità della propria malattia. Spentasi lei l'8 giugno, Gustave volle scrivere una storia per lei, che rispecchiasse le sue idee. Nacque così nel 1877 *Un cuore semplice*, racconto sulle sofferenze di una donna del popolo. E confidò poi a un'amica: «Si doveva conoscerla come l'ho conosciuta io per sapere quanto vi era di femminile in questo grande uomo, per conoscere l'immensa tenerezza di questo genio».

LA VITA RAPPRESENTATA IN FOTOGRAFIA DALLE FAVELAS AI QUARTIERI DELLA MODA.

MASSIMO GATTI  
**TRACCE DI PRESENZA UMANA**

ALL'INTERNO, UN "FOTOROMANZO" NARRATO DA ANDREA PINKETTS.

"LE FOTO DI GATTI SONO UN RACCONTO DI UMANITÀ, DI VITA, E DI UNQUE DI SOGNI, DI ANSIE, DI ILLUSIONI... IL SENSO DELLA VOCE CHE ROMPE LA SOLITUDINE, SUGGERITA DA IMMAGINI INQUIETE CHE SANNO DI EDWARD HOPPER." ANTONIO CALABRO

"SFOGLIO IL LIBRO DI GATTI MI INNAMORO DELLA TUFFATRICE MISTERIOSA. L'IMMAGINE È POESIA SCRITTA CON CAMERA DA POCHI EURO. ESISTONO POETI FOTOGRAFI, REPORTER DI ATTIMI E SOGNI, GATTI È DEL LORO." CARLO ROSSELLA

Edicta